

La tirannia dei bisogni

di **Franco Riva**

Università Cattolica di Milano

Il ricordo di una statua antica che raffigura una mucca mentre nutre il proprio vitello suggerisce a Goethe un pensiero che sembra scontato. La necessità di cibarsi e di nutrire i propri figli è infatti una legge inesorabile a cui nessun essere vivente può sottrarsi, nemmeno l'uomo. Lo sguardo ravvicinato sul mondo umano orienta invece Martin Buber verso una considerazione altrettanto evidente sebbene diametralmente opposta. Quando si passa dal mondo naturale al mondo umano s'insinua uno scarto che non lascia più nulla d'identico. Non c'è dubbio. Come ogni altro animale anche l'uomo dipende dal cibo per la propria sopravvivenza. In qualche modo e per qualche aspetto egli tende tuttavia a sfuggire al tiranno implacabile del nutrirsi che domina senza esclusioni di sorta ogni essere vivente, alla madre che diventa presto matrigna. Perfino la fame dell'uomo, appunto, è diversa da quella di un animale. Ma cosa mai può voler dire, come può essere mai possibile, se l'uomo ha comunque bisogno, come ogni essere animato, di mangiare per vivere?

In ogni caso, il gusto dei paragoni perde allora d'interesse, cala di fascino. La domanda su cosa significa nutrirsi in senso umano apre una frattura che non si può più colmare. Lo sguardo romantico di Goethe trova le somiglianze e non vede più le differenze, scorge le analogie e perde le diversità. L'uomo sprofonda così nell'abisso energetico dell'universo, in una vita che non è sua (Schopenhauer) nello stesso momento in cui lo inchioda ogni giorno in prima persona, impietosamente, al dolore della fame e della sete.

Non appena si smette di fantasticare incantati sull'unità sublime della natura, avanza il volto macabro di una verità indiscutibile. L'affanno quotidiano degli esseri viventi per sopravvivere porta con sé una triplice schiavitù. 1) La schiavitù del bisogno di cibo che mette in discussione ad ogni istante della sua esistenza il diritto alla vita per chi già vive. 2) La schiavitù della lotta per la sopravvivenza che fa del mondo un immenso supermercato in concorrenza dove ogni essere vivente è nello stesso tempo consumatore e consumato, colui che mangia e che viene mangiato, a maggior ragione quando si tratta del cibo per se stessi, i propri figli, la propria tribù, il proprio popolo, la propria nazione, la propria civiltà, la propria economia. 3) La schiavitù infine di sottomettere anche il mondo umano alla stessa logica del principio di nutrirsi che distrugge tutto ciò cui dà vita, che sradica ciascuno da se stesso, che fa della vita e della morte dei viventi nient'altro che un gioco alimentare a proprio esclusivo vantaggio.

Finché si rimane nella prospettiva della mucca al pascolo anche l'uomo sarà costretto a sottomettersi alla tirannia del nutrirsi che impone un rapporto assimilativo, e tendenzialmente violento, con il mondo e con gli altri. Il pensiero che il principio del mondo naturale valga nello stesso identico modo per quello umano contiene qualcosa di perverso. Giustifica infatti il prendere per sé, l'occupazione, e quindi la violenza, la rapina, la devastazione e la guerra quali

modi previsti e scontati di essere al mondo. Si sacralizza in definitiva la lotta quotidiana per la sopravvivenza.

Nel cibarsi dell'uomo emerge invece uno scarto paradossale che va messo in rilievo. Proprio il cibo permette di porre, in primo luogo, la domanda sull'umanità dell'umano perfino in un gesto a prima vista così fisiologico, indiscutibile e individuale. Mette poi in discussione i "luoghi comuni" usati in modo fin troppo ovvio, prima fra tutti la distinzione tra natura e cultura (un cibo, un banchetto, per quanto raffinati, possono essere ingiusti). Smaschera inoltre la mentalità tirannica che persiste nelle narrazioni collettive del cibo, amplificata dall'hybris tecnologica. Denuncia infine, nell'orizzonte di una giustizia, che alle pratiche comuni del cibo si accompagnano spesso le mitologie del sangue e dell'eccesso.